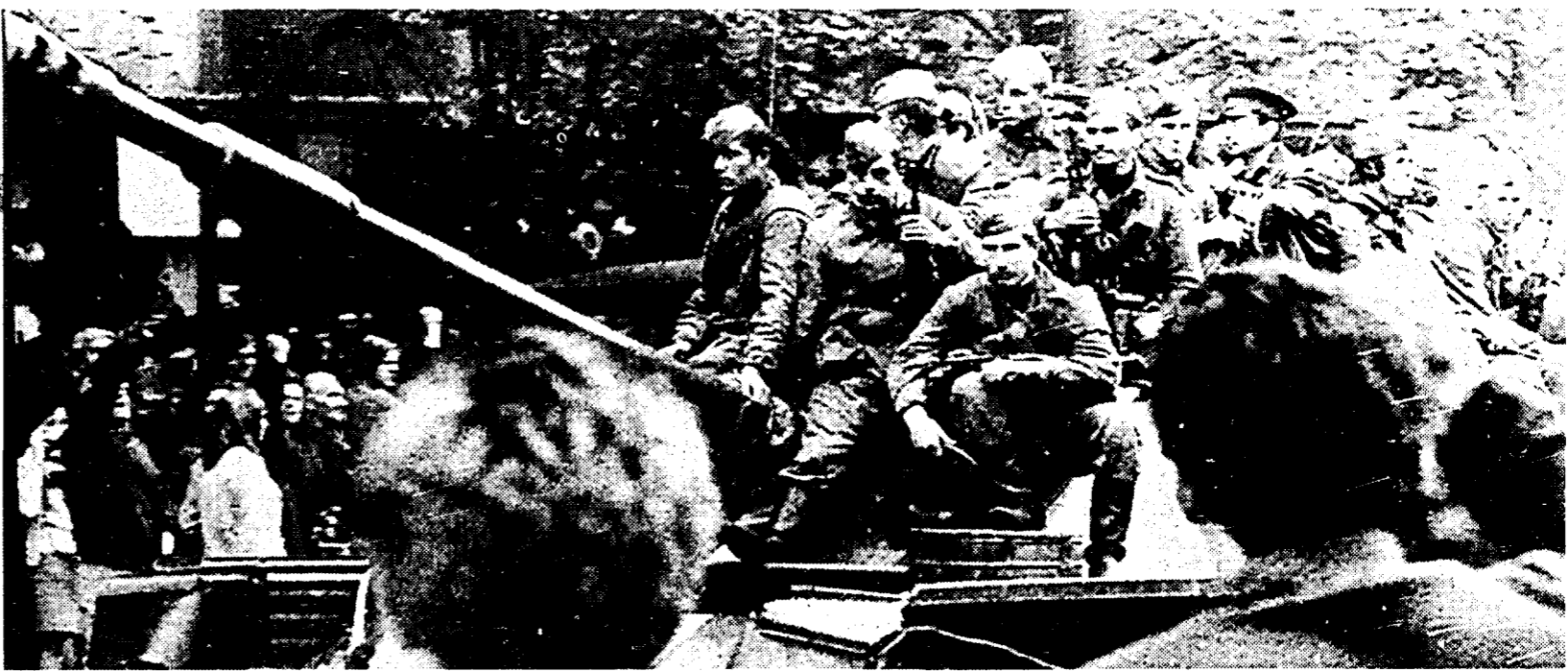


Cultura



Venticinque anni fa l'invasione sovietica spezzava il sogno della «Primavera». Ecco come, nei verbali inediti della Direzione, i comunisti italiani vissero l'esperienza passando dalla cautela al sostegno pieno fino alla condanna dell'intervento



Il Pci e la notte di Praga

Nell'archivio del Partito democratico della sinistra (ex archivio Pci), soprattutto per gli anni 1968 e 1969, si trovano numerosi messaggi provenienti dalla Cecoslovacchia, indirizzati a Longo, ad altri dirigenti o al Cc del partito. Ci sono informazioni, ma soprattutto ringraziamenti per il sostegno dato alla «Primavera di Praga» e ai suoi esponenti. Alexander Dubcek in testa. Sono di gruppi di storici, di collettivi sindacali, di semplici cittadini. Due, mi sembra, meritino in particolare di venire citati. Il 12 febbraio 1969 un gruppo di pensionati di Praga scrive tra l'altro a Longo: «... ringraziamo Te, compagno Longo... e tutti gli altri compagni che si sono schierati saldamente a fianco delle persone oneste del nostro paese e per la nostra sovranità. Al compagno Ambrogio D... non vogliamo augurarci che dovrebbe provare sulla sua pelle cosa significa occupazione...». Il 3 marzo un'intera scolaresca di Bratislava si firma sotto un foglio di segno a pergamena e la scritta in grande: «Grazie tante per la simpatia viva Luigi Longo» (1).

Il rapporto diretto tra l'allora segretario del Pci e il neo eletto primo segretario del Partito comunista di Cecoslovacchia era cominciato il 7 gennaio 1968, con le felicitazioni di Longo a Dubcek: «Giungano a Voi e a tutti i compagni cecoslovacchi, con le mie congratulazioni per l'importante incarico al quale siete stato chiamato, gli auguri di buon lavoro dei comunisti italiani» (2). Un telegramma prudente, eppure a Roma non mancavano informazioni su quello che era venuto maturando, da anni ormai, nel paese posto nel cuore dell'Europa. Lo avevano riferito giornalisti del quotidiano del partito e del settimanale «Rinascita», scrittori, storici, filosofi che si erano incontrati con i loro colleghi cecoslovacchi. Ha scritto Giuseppe Boffa: «Vedevo allora

Praga 20 agosto 1968, poco prima di mezzanotte. I primi Antonov atterrano pieni di soldati: è l'avanguardia dell'invasione. Da lì a poche ore, il 21 di agosto, entreranno dalle frontiere le truppe di cinque paesi del Patto di Varsavia. È la parola fine alla Primavera, anche se ancora per settimane sembrerà possibile una svolta positiva. Ciò che documentiamo in queste pagine non è la cronaca dell'invasione, ma il rapporto, prima diffidente poi di acceso interesse, tra il Pci e l'esperienza cecoslovacca guidata da Dubcek. Lo facciamo pubblicando per la prima volta ampi stralci dei verbali di tre riunioni della direzione del Pci dedicate alla questione cecoslovacca (i verbali completi occupano alcune centinaia di cartelle). Sono documenti di straordinario interesse. In questa pagina Luciano Antonetti, che ha lungamente vissuto a Praga e che ha partecipato da Roma all'esperienza della Primavera (anni più tardi sarà lui a tenere i contatti con Dubcek) ricorda quei mesi e pone domande aperte ancora oggi.

LUCIANO ANTONETTI

Longo abbastanza spesso per fornirci indicazioni di prima mano su quanto accadeva in Cecoslovacchia e altrettanto facevo con Carlo Galluzzi, allora responsabile della Commissione esteri... mi ero precipitato a Praga assai presto, nel dicembre '67, non appena ci erano giunte alcune informazioni premonitrici sulla possibilità di una crisi politica e di cambiamenti al vertice... avevo avuto una serie di testimonianze di prima mano da alcuni... che volevano veder giungere le relative informazioni anche a Roma per via riservata» (3).

Le informazioni venivano fornite da Michélio Rossi, del Cc, rappresentante del partito alla rivista «Problemi della pace e del socialismo», la cui edizione tipo si faceva a Praga. Lo stesso, rientrato a Roma, dopo un plurilunare soggiorno per lavoro in Cecoslovacchia, a fine dicembre avevo consegnato nelle mani di Mario Stendardi, allora vicesegretario della Commissione esteri, poi espulso - con un'accusa infamante: lavorare per i servizi segreti - una nota nella quale riferivo, come avevo appreso da fonti certe, quanto sarebbe accaduto nei giorni e nei mesi successivi e presentavo Dubcek. Il 6 gennaio, 24 ore dopo l'elezione del nuovo primo segretario del Pci, Stendardi mi chiamò per chiedermi: «Ma chi è questo Dubcek?». Di quella nota non vi è più traccia neppure nell'archivio.

L'iniziale prudenza, comunque, diventò presto calore. La pubblicazione, il 10 aprile, del Programma d'azione e, prima ancora, le aperte ingerezze di Mosca, Varsavia e Berlino est sul «nuovo corso cecoslovacco», contro la democratizzazione nel partito e nella società, la pubblicazione da parte degli Editori Riuniti di libri come *Libertà e socialismo*, di Eduard Goldstücker, la conoscenza dei lavori del team polidisciplinare diretto da Radovan Rychta e della riforma economica elaborata sotto la direzione di Ota Sik erano tutti elementi che avvicinavano lo sfor-

zo cecoslovacco a quello che stavano facendo i comunisti italiani a partire dalla fine del 1956, dall'VIII congresso del partito, dopo la tragedia ungherese. C'erano poi motivi di carattere più italiano e internazionale: in maggio vi sarebbero state le elezioni politiche e vi era la necessità di presentare il Pci come una forza di rinnovamento a ogni livello; da qualche tempo in occidente (ma anche all'est) era iniziato un ampio movimento studentesco dapprima e poi giovanile più generale; la Chiesa cattolica dopo il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio si presentava in modo più aperto rispetto al passato; bisognava ampliare il fronte delle forze ant imperialiste - come allora si diceva - per far cessare la guerra al Vietnam e per cercare di contribuire alla soluzione della crisi mediorientale; dopo l'ascesa alla testa del Pcus di Leonid Breznev (1964) non soltanto si era arrestata la destalinizzazione avviata da Nikita Chruscev, ma cominciavano a notarsi segni di una restaurazione. Si stava preparando una nuova conferenza internazionale dei partiti comunisti e i cecoslovacchi erano vicini, per quanto loro possibile, alla posizione italiana: non a un'annunziata ma a una condanna della Cina sul tipo di quella alla Jugoslavia di vent'anni prima.

Questi, a mio modo di vedere, i motivi principali che portarono Longo a Praga il 5 maggio 1968 per incontrare Dubcek e altri dirigenti della «Primavera». Le iniziali perplessità di alcuni dirigenti italiani che hanno proceduto e seguito il viaggio nella capitale cecoslovacca si fanno più evidenti con il procedere e l'aggravarsi della crisi tra Cecoslovacchia e alcuni paesi del Patto di Varsavia, segnatamente Urss, Polonia e Germania democratica. Longo il 10 maggio «informa» la Direzione, ma non riesce a evitare le differenziazioni il 17 luglio, e



In alto a sinistra, Alexander Dubcek. Al centro, carri armati a Praga. Sopra, una manifestazione di protesta

il voto contrario di Colombi al documento stilato dopo le manovre militari sul territorio cecoslovacco (protratte fino a fine giugno), che rappresentava la «prova generale» dell'invasione, e dopo la minacciosa lettera che da Varsavia - dove si sono riuniti il 14 e 15 luglio - i dirigenti dei 5 paesi futuri invasori inviano a Praga.

Si teme ormai il peggio, e l'Ufficio politico del Pci decide che nessuno dei massimi dirigenti del partito vada in vacanza in un paese dell'est.

Vengono, poi, l'incontro a due Pcus di Cerna nad Tisou (29 luglio-1 agosto) e quello di Bratislava (3 agosto) cui partecipano anche polacchi, tedeschi dell'est, bulgari e ungheresi. Da Botteghe Oscure si esprime «compiacimento» e «profonda soddisfazione» per l'accordo raggiunto nell'incontro, «da cui esce riaffermato l'impegno di consolidare la solidarietà e la collaborazione dei Paesi socialisti e del movimento operaio e comunista internazionale, nel rispetto e sulla base dell'autonomia di ogni Partito e di ogni Paese nella ricerca delle vie di sviluppo della società socialista» (4).

Quando, con i compagni che incontro nella sede del Comitato centrale, faccio notare che nella Dichiarazione sottoscritta a Bratislava vi è anche un passaggio nel quale si afferma che «l'appoggio, la difesa e il consolidamento di tali conquiste [del socialismo], sono comuni dovere internazionalista di tutti i paesi socialisti...» (5), e che tutto questo mi ricorda la «solenne» dichiarazione del governo sovietico del 30 ottobre 1956, che precedette il secondo e decisivo intervento sovietico in Ungheria, mi si risponde che sono il solito pessimista.

I dirigenti del Pci tirano un sospiro di sollievo, il peggio sembra scongiurato. Longo parte per le vacanze nell'Urss. Pajetta pianifica addirittura il suo arrivo, in nave, a Jalta il 18

agosto; Amendola va in Bulgaria, Berlinguer in Romania. Ma intanto la macchina degli invasori è in moto. Sempre il 3 agosto, a Bratislava, cinque dirigenti comunisti cecoslovacchi non proprio di primo piano - Alois Indra, Drahomir Kolder, Antonin Kapek, Oldrich Svestika e Vasil Blak - hanno fatto avere a Breznev una lettera con la richiesta di «aiuto e sostegno efficaci, con ogni mezzo a vostra disposizione...» una «richiesta insistente e urgente di vostre azioni e di aiuto completo...».

Venti giorni dopo, a più di 48 ore dall'invasione della Cecoslovacchia, la Direzione ribadisce il suo grave dissenso e la sua riprovazione per l'intervento militare... in Cecoslovacchia, non potendosi in nessun caso ammettere violazioni dell'indipendenza di ogni Stato» (6).

La riunione del 23 agosto si apre con una informazione di Longo, dalla quale risaltano bugie e contorcimenti dei sovietici per sminuire la portata del crimine perpetrato, cui fa seguito un'informazione di Cossutta su quanto accaduto a Roma, nella sera del 20 e nelle ore seguenti. A questo proposito non si può non rilevare che la versione contenuta nel verbale viene alquanto modificata nell'intervista da lui rilasciata nel 1989 al giornalista Stefano Brusadelli, di «Panorama» (7). In essa sostiene di essere stato trovato funzionario responsabile del Pci a Praga, perché erano in vacanza, che un compagno trovato dopo tanti tentativi gli aveva detto «State attenti alle provocazioni». Gli obietti che avrebbe potuto cercare me: «Non sapevo che fossi in Direzione», fu la sua risposta. Gli chiesi perché non avesse telefonato al Comitato centrale cecoslovacco e lui di rimando: «È in che lingua avrei potuto parlare?». Certo è che non telefonò neppure all'ambasciata cecoslovacca a Roma, dove pure avevamo degli

amici. Ma torniamo al documento approvato il 23 agosto. Vi si chiede il ritiro delle truppe straniere, ma non, esplicitamente la liberazione di Dubcek e degli altri massimi esponenti del Pcc. È vero che la condanna dell'invasione è più recisa di due giorni prima, ma si aggiunge la denuncia della campagna che mira a «oscurare nell'opinione pubblica e nella coscienza dei lavoratori italiani il patrimonio storico delle conquiste dell'Unione Sovietica e del mondo socialista, della loro decisiva funzione nella lotta antifascista e ant imperialista» (8).

Nei primi anni della «normalizzazione» il Pci tenterà di levare la sua voce a favore dei prigionieri politici cecoslovacchi, ma bisognerà attendere il 1974 (anno in cui l'ultima delegazione del Pci si reca a Praga) per vedere la rottura definitiva dei rapporti con il regime imposto dai sovietici e diretto da Gustav Husak. Intanto «l'Unità» diventerà il giornale dei comunisti riformatori cecoslovacchi esiliati in patria o fuori. E poi arriverà la svolta radicale del 1989.

- NOTE
(1). Archivio Pds, mf 0308-1012 e 1033.
(2). XII congresso del Pci. Documenti politici dall'XI al XII congresso, Roma 1968, p. 365.
(3). Primavera indimenticata. Alexander Dubcek ieri e oggi, l'Unità, Roma 1988, p. 12.
(4). Comunicato dell'Ufficio politico del Pci, in: XII congresso del Pci, cit., p. 497.
(5). Rok sedesat i osm y v usnesenich a dokumentech UV KSC (11 '68 nelle decisioni e nei documenti del Cc del Pcc), Svoboda, Praga 1969, p. 264.
(6). Risoluzione della Direzione del Pci, in: XII congresso del Pci, cit., p. 502.
(7). Scusaci compagno Dubcek... in «Panorama», 26 marzo 1989, pp. 55 e 57.
(8). Risoluzione della Direzione del Pci, cit.

1 10 Maggio 1968
«Ho sentito Dubcek, è ottimista»



Luigi Longo

Alla fine di aprile del 1968 Longo decide di recarsi a Praga per incontrare di persona Dubcek: la Primavera di Praga si è già delineata, la posizione del Pci, da una iniziale cautela è passata all'interesse e a una decisa simpatia. La Direzione del Pci, l'organismo dirigente ristretto che raccoglie i leader più importanti del partito, è convocata il 10 maggio per ascoltare il rapporto che il segretario del Pci traccia sugli incontri. «I cecchi - dice - salvano decisamente orientati sulla via del rinnovamento, salvaguardando le basi socialiste della società e rafforzandole... Essi dicono: noi possiamo andare nella direzione intrapresa anche se vi sono problemi da affrontare. Abbiamo la forza per farlo». L'incontro è importante, Dubcek delinea i caratteri politici della Primavera (democratizzazione, rapporti nuovi con la chiesa) e consapevole dei problemi interni ma soprattutto delle tensioni internazionali che il nuovo corso ha prodotto. La pressione sovietica sul Pci cecoslovacco è certamente forte. Ma Dubcek è sostanzialmente ottimista: proprio in quei giorni aveva avuto nuovi incontri con i dirigenti del Pcus e ne aveva tratto una impressione positiva. Longo nella sua relazione sottolinea l'ottimismo, ma non nasconde anche qualche preoccupazione sui «punti deboli» della Primavera. Ma anche lui è convinto: Dubcek può farcela e il Pci è dalla sua parte.

2 17 Luglio 1968
Il no di Colombi «Mai l'Urss sotto accusa»



Arturo Colombi

È il 17 luglio. A Roma, due giorni dopo la riunione dei rappresentanti del Patto di Varsavia conclusasi con l'invio di minacciosa lettera a Praga (la cosiddetta «Lettera di Varsavia»), si riunisce nuovamente la Direzione del Pci. All'ordine del giorno è la drammatica situazione in Cecoslovacchia e il dibattito, fin dalle prime battute, s'annuncia aspro. Luigi Longo, allora segretario del partito, parla di una situazione «grave e allarmante» e sottopone ai membri della Direzione un documento che suona come una condanna della posizione sovietica. La discussione assume subito toni accesi. Il documento viene approvato senza riserve da Umberto Terracini, Achille Occhetto e Enrico Berlinguer. Propongono alcuni emendamenti (non sostanziali) Emanuele Macaluso, Emilio Sereni, Gerardo Chiaromonte. I lavori riprendono dopo la pausa necessaria per stendere la nuova bozza, ma anche sul testo emendato il dibattito è serrato. Arturo Colombi si fa portavoce dell'opposizione e dichiara: «Mi rifiuto di mettere in stato d'accusa l'Urss». Alla fine il documento viene approvato. Da tutti, meno che da Colombi, uno dei dirigenti della vecchia guardia del Pci.

3 23 Agosto 1968
L'ambasciatore fa sapere: «Interveniamo»



Armando Cossutta

La Direzione si riunisce il 23 agosto, quarantotto ore dopo l'invasione. È una fase convulsa e difficile: Longo era a Mosca, Cossutta a Botteghe Oscure. I sovietici impediscono a lungo che il segretario del Pci prendesse contatto con il partito a Roma e informarono con qualche ora di anticipo Cossutta dell'intenzione di invadere. La Direzione è puntata su due questioni: il giudizio politico sull'intervento armato è già stato espresso, si tratta di precisarlo. Longo propone che sia ancora più aspro: «Dobbiamo rispondere a questo quesito: dove vi collocate, di qua o di là? Dobbiamo dare una risposta forte e aggressiva. Siamo per il socialismo, solidali col movimento democratico, contro l'imperialismo. In questo movimento - operaio e comunista internazionale - rivendichiamo il diritto e il dovere di esprimere chiaramente la nostra posizione... Una posizione fondata sulla riprovazione dell'intervento e sulla riaffermazione dell'autonomia e del consenso di parlar chiaro e di sviluppare contatti e iniziative...». In quella riunione importante è la ricostruzione che Cossutta fornisce della notte del 20 agosto: «Abbiamo chiesto già alle 19 (all'ambasciatore sovietico ndr) di conferire con Longo. Ribadii fermamente questa richiesta anche alle 4 e poi ogni mezz'ora. Sinché alle 7.30 gli dissi che se non ci mettevano in contatto saremmo stati costretti a ricorrere all'Ambasciata italiana a Mosca».